

Giuliana Di Biase

I SAGGI DI BIOETICA DI R. M. HARE:
UNA POLEMICA SULLA FERTILIZZAZIONE *IN VITRO*

Nel 1993 è apparso per i caratteri della Clarendon Press il volume *Essays on Bioethics* di Richard Mervyn Hare, una raccolta di quindici saggi composti in un intervallo di tempo che spazia dal 1977 ai primi anni novanta. L'autore è un filosofo oxoniense noto per la sua accanita difesa di una teoria etica universalista-prescrittiva, che sostiene la razionalità e il comportamento pienamente logico dei giudizi morali. Questi sarebbero dotati di una componente formale universalizzante, che li renderebbe logicamente coerenti solo se pronunciati dal parlante in riferimento a tutte le situazioni identiche negli attributi universali a quella data, benché con i ruoli polari (agente-ricevente) invertiti. L'universalizzabilità è assicurata dal significato descrittivo che i giudizi morali condividono con le asserzioni di fatto: esso garantisce le condizioni di verità dei giudizi stessi. Il significato valutativo consiste invece nell'elemento formale prescrittivo, ovvero nella proprietà dei giudizi morali di guidare l'agire.

Le prove su strada di questa teoria etica sono una serie di saggi, alcuni dei quali riapparsi in volume: gli *Essays on Political Morality*¹ e gli *Essays on Religion and Education*² precedono i *Saggi di Bioetica* e affrontano problematiche attuali, alla luce di un pensiero filosofico

¹ O.U.P., Oxford 1989.

² O.U.P., Oxford 1992.

che assume come primo impegno la comprensione del significato dei termini morali.

La più forte preoccupazione che ha indirizzato l'Autore verso la riflessione etica, come ha più volte ribadito lui stesso, è l'urgenza dei problemi morali attuali, la loro drammaticità e l'avvertita necessità di fare chiarezza su angosciose domande spesso espresse in termini troppo oscuri per essere intese senza difficoltà. Negli *Essays on Bioethics*, l'intento chiarificatore è evidente: i problemi che la bioetica studia sono un banco di prova decisivo per ogni teoria etica che voglia impegnarsi ad aiutare l'uomo nel compimento razionale delle sue scelte morali.

L'altra componente del pensiero di Hare che è sottoposta ad una prova di tenuta nei *Saggi* è l'utilitarismo: ogni questione etica, che riguardi il rapporto medico-paziente o il controllo comportamentale o ancora la moralità della fertilizzazione *in vitro* e dell'aborto, è affrontata nei termini consequenzialisti del calcolo di costi e benefici. Dal vaglio delle conseguenze di ciascuna politica sugli interessi dei soggetti coinvolti deve discendere la decisione che miri a massimizzare la soddisfazione della somma delle preferenze, aventi pari valore per uguale intensità, e a minimizzare i danni, intesi come frustrazioni delle preferenze stesse. Nel caso dell'aborto, ad esempio, occorre tenere conto degli interessi di tutti i soggetti, attuali o possibili: quelli dei genitori e dei parenti non avranno maggior peso, in tal caso, di quelli del potenziale nascituro e di un eventuale ulteriore possibile concepimento, che non avverrebbe nel caso in cui la prima gravidanza giungesse a buon esito.

L'approccio ad un testo complesso, in cui i problemi affrontati sono molteplici e tutti ugualmente interessanti, richiede un intento selettivo per scendere in qualche modo in profondità: chi scrive si limiterà alle questioni relative alla fertilizzazione *in vitro* (IVF) e ad alcune riflessioni sull'inseminazione artificiale per donatore (AID)³, che occupano il settimo e l'ottavo articolo degli *Essays*.

Il primo⁴ costituisce un commento piuttosto polemico al "Rapporto della Commissione d'Inchiesta sulla Fertilizzazione umana e l'embrio-

³ Scgl.: "artificial insemination by a donor".

⁴ R.M. HARE, "In Vitro Fertilization and the Warnock Report", in *Essays on Bioethics*, op. cit., pp. 98-117. Il saggio è apparso per la prima volta in R. CHADWICK ed., *Ethics, Reproduction and Genetic Control*, Routledge 1987.

logia" del 1984⁵. La baronessa Mary Warnock, incaricata della presidenza ai lavori, ha diffuso in alcune *lectures* i risultati a cui i membri della commissione sono pervenuti. Nell'articolo "Do Human Cells have Rights?"⁶, la Warnock afferma che la ricerca sugli embrioni umani dev'essere sottoposta ad alcune condizioni improrogabili, che ne limitino il campo d'intervento al quattordicesimo giorno dopo il concepimento. Fino a quel momento, l'embrione risulta infatti composto di un insieme di poche cellule, prive di qualsiasi traccia di identità.

I lavori dell'inchiesta si sono concentrati inizialmente sulla possibilità di riconoscere all'embrione umano alcuni diritti che gli garantiscano la protezione giuridica, *in primis* il diritto alla vita, al non essere dunque oggetto di ricerche che ne provocherebbero la morte e all'essere impiantato nell'utero di una madre surrogata. Posta in questi termini, la domanda è meno sfuggente di quanto lo sia se ci si richiama al vago concetto di *persona*: stabilire quando la vita umana comincia ad avere significanza morale, come sostiene J. Harris, è una questione di valore e non di fatto.

L'esprimersi in termini "personali" in tali casi introdurrebbe surrettizialmente una risposta fattuale, quasi che essere una persona significhi possedere un insieme di caratteri ben definiti. La scelta di questi tratti essenziali rimanda però ad una decisione morale sui criteri da includere: Harris ad esempio menziona, oltre alla razionalità, la capacità di valutare la propria vita.

Per la Warnock, questi criteri sono sempre troppo generici e non garantiscono una netta discriminazione: la nozione di persona ha senso solo in quanto è il "portatore di diritti" il soggetto di riferimento. Non esistendo al tempo del Rapporto Warnock una legge per la tutela dell'embrione, interrogarsi sull'esistenza di diritti in merito non costituisce una questione di fatto bensì la ricerca di un principio morale.

Il diritto che potrebbe essere rivendicato per l'embrione *in vitro* è quello all'impianto, cioè ad avere una *chance* di sopravvivenza, anche se minima: è la necessità di un diritto morale quella che, secon-

⁵ M. WARNOCK (chmn.), *Report of the Committee of Inquiry into Human Fertilization and Embriology*, HMSO, Cmnd. 9314; ristampato col titolo *A Question of Life*, Blackwell, Oxford 1985.

⁶ *Bioethics* 1, 1987; l'articolo riproduce una delle due *lectures* tenute dalla Warnock all'Ormond College di Melbourne, nel luglio del 1986.

do la Warnock, emerge da più ambiti.

Delimitata appropriatamente la questione, la risposta sarà da cercarsi in una teoria etica che tenga conto di quali politiche pubbliche possano approdare al maggior bene per la società, determinandone il corso della legislazione. L'utilitarismo di stampo milliano e benthamiano può, riconosce la Warnock, meglio di altri approcci, indirizzare l'indagine in questo settore. Robert Edwards, uno dei più accaniti sostenitori della sperimentazione *in vitro*, sostiene una forma di utilitarismo senza compromessi: i benefici della ricerca sugli embrioni nei casi di sterilità o per la riduzione di malattie genetiche, se non sono, come sembra, controbilanciati dalla sofferenza degli embrioni stessi, sono certamente desiderabili, perciò è giusto moralmente che la ricerca proceda.

Ma una forte obiezione ugualmente utilitaria potrebbe essere avanzata, secondo la Warnock, a questa argomentazione: i sentimenti di oltraggio arrecati in coloro che ritengono immorale la sperimentazione per motivazioni non solo religiose provocherebbero gravi disutilità, che devono essere soppesate nel bilancio dei costi.

Se di tutti gli embrioni prodotti ai fini dell'inseminazione artificiale uno soltanto verrà impiantato, i restanti non possono subire alcun danno, essendo pur sempre votati alla non esistenza. Essendo privi di sistema nervoso nelle prime settimane di vita, essi non provano dolore: nessun argomento potrebbe allora sostenere la necessità di un controllo governativo sulla ricerca e opporsi all'oltranzismo nella sperimentazione di Edwards, all'infuori della considerazione del danno subito nei sentimenti morali dai dissenzienti. Poiché la scienza non può progredire in modo soddisfacente se osteggiata dall'opinione pubblica, i ricercatori stessi, secondo la Warnock, desidererebbero sottoporre il loro lavoro alle limitazioni e ai controlli legislativi: l'approccio di Edwards e degli altri sostenitori della sperimentazione ad ogni costo non tiene conto di fattori determinanti.

Secondo la Warnock, non si tratta di "trovare esattamente cosa è giusto e cosa sbagliato, né di stabilire con precisione quale risultato sia migliore di un altro. Piuttosto, si tratta di un più ingarbugliato, meno pulito, lavoro di compromesso, tentare di ottenere una soluzione morale"⁷.

La migliore legislazione in materia sarà perciò quella che terrà in

⁷ *Ibidem*, p. 8; la traduzione è mia.

debito conto i sentimenti morali diffusi fissando un limite oltre il quale è doveroso porre un veto alla sperimentazione: la commercializzazione delle madri surrogate, ad esempio, provocherebbe nel pubblico un senso di vergogna e di grave offesa al proprio senso morale.

Tuttavia, in una società pluralistica dalle vedute morali eterogenee, individuare una legislazione in grado di riscuotere il favore anche solo della maggioranza non è cosa facile da realizzare: i lavori della commissione non si sono conclusi con un pieno accordo su tutti i punti della questione. Il più importante tra gli elementi condivisi è stato il riconoscimento dell'embrione umano come entità distinta da quelli di altre specie animali, meritevole proprio per questa sua posizione privilegiata di protezione legale. Quanto all'estensione di quest'ultima, soltanto tre dei membri della commissione hanno votato per un bando assoluto della ricerca. Negando ogni dipendenza dell'unicità dell'embrione umano e della conseguente auspicabile protezione legale dalla decisione relativa al *quando* esso divenga "persona", costoro hanno affermato che prima ancora che tale momento sia raggiunto l'embrione ha uno *status* particolare perché possiede il potenziale di svilupparsi in essere umano. Poiché la ricerca distrugge tali potenziali, ogni intervento che riduca le possibilità di impianto sarebbe da considerarsi sbagliato.

La maggioranza dei partecipanti all'inchiesta ha invece optato per una legislazione che limiti i tempi utili per la ricerca al quattordicesimo giorno dopo il concepimento: benché già nelle prime due settimane l'embrione possa considerarsi "definitivamente umano e vivo", esso sarebbe ancora così lontano dall'essere un individuo da potersi utilizzare per scopi di ricerca garantiti dalla serietà dell'impegno scientifico.

Anche sulla terminologia da impiegarsi per questo stadio "pre-embriionale", la commissione ha raggiunto un accordo. La descrizione dell'embrione come "coacervo di cellule" sarebbe appropriata soltanto per le prime due settimane di vita: immediatamente dopo, le cellule si moltiplicano da due a sedici e assumono una configurazione in due gruppi, uno esterno che forma la placenta e uno interno che si sviluppa, per accumulo di cellule, nel disco embrionale. In quest'ultimo appaiono i primi tratti distintivi, anzitutto la "striscia primitiva" (*Primitive Streak*) prodotta da un ulteriore accumulo di cellule nel disco embrionale, tra il quattordicesimo e il quindicesimo giorno dopo il concepimento. Già al diciassettesimo giorno compare il solco neu-

rale (*neural groove*), che dopo una settimana comincia ad evolversi nel midollo spinale. Prima del compimento di due settimane, ribadisce la Warnock, è difficile pensare all'embrione come ad un individuo, perché le strisce primitive prodotte dal disco embrionale potrebbero ancora essere due (gemelli mono-ovulari). Nessun criterio di identità potrebbe applicarsi in questo stadio al "coacervo di cellule" che, benché strettamente connesse, non rappresenterebbero ancora qualcosa di diverso di più cose messe insieme.

Il disaccordo all'interno della commissione è dovuto alle eventuali implicazioni del concetto di potenzialità. Per la maggioranza, dall'essere "potenzialmente uomo" non discenderebbe necessariamente che questa possibilità non venga frustrata. Occorre che certe condizioni siano realizzate perché il potenziale si realizzi e non è detto che se esse fossero soddisfatte il risultato sarebbe garantito. L'importanza delle condizioni non è classificabile mediante una regola empirica, né si conosce con precisione quante e quali esse siano. La scala di valori per il potenziale umano è enorme: anche lo spermatozoo ha un potenziale se fertilizza l'ovulo, eppure non è pensabile alcuna protezione legale per il seme e l'uovo. Secondo il Rapporto Warnock, l'embrione non è in una posizione diversa rispetto a questi ultimi: il primo non si sviluppa senza l'impianto, il seme e l'uovo non danno origine ad un essere vivente senza fondersi.

Occorrerebbe dunque abbandonare il concetto di potenzialità e considerare l'embrione non per quello che potrebbe diventare ma per quello che è al momento, cioè valutare a quale tappa del percorso che conduce all'essere umano esso sia pervenuto.

La protezione legale nell'ambito della ricerca deve garantire alcune limitazioni non assolute, fermo restando che questa sia vantaggiosa per la specie umana. Di qui l'esigenza di un compromesso, secondo il Rapporto Warnock, tra le vedute utilitarie che puntano alla massimizzazione dei benefici e i sentimenti morali che investono di sacralità e inviolabilità la vita umana, a qualunque stadio di sviluppo essa si trovi. La commissione d'inchiesta si è espressa a favore di una protezione legale dell'embrione, che prescriva la necessità di licenze per ciascun progetto di ricerca, separatamente. Le condizioni della concessione dei permessi richiedono la provata validità scientifica della ricerca e l'assoluta necessità di embrioni per il progetto. Le licenze dovrebbero essere distribuite da un corpo appositamente creato, formato da scienziati, medici praticanti e non addetti ai lavori;

un ispettorato garantirebbe che le ricerche si svolgano nel rispetto delle norme. La violazione del termine *ante quem* di quattordici giorni, oltre il quale gli embrioni dovranno essere distrutti, sarà perseguibile non soltanto come violazione del regolamento previsto per la sperimentazione, ma come crimine separato. La Warnock, quale portavoce della commissione, esprime la sua piena fiducia nell'adempimento delle regole suddette: le ricerche di laboratorio sugli animali, soprattutto dopo la promulgazione del Nuovo Atto in materia, hanno mostrato in tal senso la volontà da parte degli studiosi di conformarsi alle norme imposte. Per pubblicare i risultati dei propri lavori, gli scienziati devono necessariamente attenersi alle leggi, pena la perdita di credibilità da parte dei loro colleghi e la revoca della licenza; la volontà di allentare il clima di ansietà e di sospetto che circonda l'ambiente scientifico impegnato nella ricerca sugli embrioni costituirebbe un ottimo incentivo al rispetto della legge. La pubblicazione annuale del numero di embrioni impiegati nella ricerca potrebbe rappresentare un ulteriore mezzo, secondo la commissione, per vincere la diffidenza dei non addetti ai lavori.

Negli *Essays on Bioethics*, Hare ha polemicamente discusso i risultati del Rapporto dell'84, dei quali si era occupato anche in un precedente articolo, intitolato "An ambiguity in Warnock", apparso su *Bioethics* nel 1987⁸. Nel saggio pubblicato nel volume, l'Autore anzitutto rivendica l'importanza di un contributo filosofico alla questione della fecondazione *in vitro*, la cui mancanza si avvertirebbe pesantemente nei lavori della commissione: se le vedute in materia sono molteplici e confliggenti, solo un metodo di argomentare valido e generalmente riconosciuto potrebbe permettere la discussione razionale tra le parti e il raggiungimento del desiderato accordo. Poiché gran parte dei problemi coinvolti sono di natura etica, il filosofo morale, padroneggiando le proprietà logiche e le annesse restrizioni che regolano il linguaggio morale, può illuminare la discussione, mostrando quali argomentazioni reggono e quali sono da scartare. In sostanza, il compito del filosofo in bioetica è per Hare essenzialmente formale: altri attribuiranno un contenuto compatibile alle argomentazioni universalmente valide, individuate in sede filosofica.

Hare condivide con la baronessa Warnock l'impossibilità di de-

⁸ No. 2, vol. 1, pp. 175-178.

cidere della legittimità morale della IVF partendo da una definizione di "persona" o di "soggetto portatore di diritti". Una teoria descrittiva, che da premesse sostanziali voglia ricavare enunciati di valore non risolve i problemi, ma li rimanda all'infinito.

Hare richiama l'attenzione su di un problema davvero fondamentale: quelle che pochi anni fa sembravano ipotesi fantasiose, sono divenute opportunità reali in breve tempo e questo costituisce un grave pericolo, non essendo la riflessione morale ancora preparata ad affrontarle. L'applicazione di vecchi schemi alle nuove questioni non sempre si rivela appropriata: l'opposizione all'inseminazione artificiale, ad esempio, si è talvolta figurata nel sentire morale comune come il rifiuto di una moderna forma di adulterio. Ma questa analogia non regge, mancando nell'AID l'elemento necessario dell'unione sessuale.

L'incontro dello sperma e dell'uovo non costituisce una condizione sufficiente per l'adulterio e neppure una condizione necessaria: l'adulterio è consumato anche in presenza di metodi contraccettivi. L'argomento così strutturato non offre alcuna motivazione né per vietare l'adulterio né per bandire l'inseminazione artificiale, qualora si insista sulla somiglianza delle due pratiche, perché le sue basi sono legate a condizioni e circostanze che non hanno più, oggi, una portata universale.

Solo un'argomentazione utilitaria secondo Hare può fornire ragioni valide al mantenimento dell'istituzione del matrimonio: "nessun altro sistema di procreazione, sostentamento ed educazione dei figli è probabile che possa funzionare così bene"⁹ nel garantire la felicità degli individui coinvolti. L'adulterio, indebolendo il legame di fiducia reciproca su cui il matrimonio si basa, minaccia un'utile istituzione e pertanto è svantaggioso per il benessere della società che esso non sia soggetto a condanna morale.

Ma questo giudizio di biasimo, inteso come premessa in un'argomentazione rivolta contro l'inseminazione artificiale e la fecondazione *in vitro*, non ha valore: il divieto di adulterare è una regola generale che funziona nei casi ordinari, non in quelli inusuali. Una regola morale resta universale pur se ammette eccezioni, cioè specificazioni che ne diminuiscano soltanto la portata generale. La soluzione proposta da Hare è che non si considerino le pratiche dell'IVF e dell'AID

⁹ R.M. HARE, *Essays on Bioethics*, op. cit., p. 100.

come adulteri, ma se si insiste nel ritenerle tali che almeno le si valuti come eccezioni utili ad una regola quanto mai generale, accettabili perché capaci di rafforzare l'unione matrimoniale con una prole geneticamente correlata.

Un elemento che accomuna Hare e la Warnock è il rifiuto di argomentazioni del tipo dello "slippery slope": il "pendio scivoloso" su cui ci si avvierebbe ammettendo come eccezioni alla regola le pratiche suddette, secondo tali argomenti non consentirebbe fermate o ritorni ma condurrebbe inevitabilmente ad una sempre più vistosa frattura con la morale comune. Hare riconosce l'esistenza di regole di condotta utilmente ritenute sacre ed inviolabili, come quelle che prescrivono l'onestà e vietano la violenza: ma anche in questi casi esistono eccezioni motivabili razionalmente dalla necessità di soddisfare principi soverchianti: la violenza può essere giustificata, in circostanze particolari, dalla necessità di preservare l'ordine pubblico. Nel caso dell'AID e dell'IVF, un principio morale universale (il valore morale dell'avere una prole) soverchierebbe la regola generale che proibisce l'adulterio, senza per questo indebolirla.

Il disaccordo tra Hare e il Rapporto si appunta essenzialmente sull'importanza attribuita ai "sentimenti di oltraggio e di shock", come li definisce S. Hampshire¹⁰, o di "intolleranza, indignazione", nei termini di P. Devlin¹¹. È fondamentale, afferma Hare, che i legislatori tengano conto di queste intuizioni morali come di dati di fatto: le conseguenze dannose che una riforma può apportare nella società suscitando un'invincibile ripugnanza sono un ottimo argomento utilitarista per rifiutarla. Non è invece ammissibile che tali intuizioni entrino nel ragionamento morale come premesse: l'esistenza di sentimenti morali di indignazione è un fatto, l'affermare che l'oggetto del biasimo è veramente sbagliato è un giudizio di valore, che non discende necessariamente dalla premessa. Le opinioni morali possono essere frutto di pregiudizi ed errori superabili: la legge che ha liberalizzato l'omosessualità, ad esempio, non ha prodotto quell'ondata di indignazione generale che Devlin aveva previsto. Le nostre intuizioni morali cambiano coi tempi e devono essere sottoposte al vaglio della ragione per motivare l'agire in modo coerente anche nei casi anomali:

¹⁰ *Morality and Pessimism*, in *Public and Private Morality*, Cambridge U. P., Cambridge 1981.

¹¹ *The Enforcement of Morals*, O. U. P., Oxford 1965.

il disaccordo tra l'intuizionista e l'utilitarista si appunta spesso su questioni di metodo più che di sostanza.

Hare si dichiara, in materia di maternità surrogata, fondamentale d'accordo con le vedute liberali di P. Singer e D. Wells in *The Reproduction Revolution: New Ways of Making Babies*¹²: una pratica di marcata utilità sociale, tenendo conto del fatto che i rischi di commercializzazione non sono un'esclusiva di quest'ambito, dev'essere opportunamente ammissibile.

Un filosofo che si trovasse a partecipare ad una commissione d'inchiesta potrebbe, secondo Hare, optare tra due alternative. Anzitutto, potrebbe tentare di spingere i partecipanti a chiarire i termini della questione, vagliando le argomentazioni in conflitto e le ragioni che implicano certe conclusioni. Oppure, potrebbe seguire il percorso della Warnock, cercare cioè la soluzione che riscuota il maggior consenso, senza preoccuparsi di motivarla adeguatamente. Poiché i membri della commissione dell'84 avevano opinioni ed atteggiamenti morali del tipo più comune, la Warnock sperava di individuare, seguendo le loro inclinazioni, un progetto accettabile dalla maggioranza del pubblico. Certamente, così facendo ella ha raggiunto il suo scopo: dal punto di vista politico la strategia si è rivelata valida, i lavori della commissione sono stati oggetto di molta stampa informativa ed hanno ricevuto una buona accoglienza da parte del pubblico e del governo, che si è speditamente avviato verso la realizzazione di una legislazione in materia.

Alcune proposte incluse nel programma elaborato dalla commissione suscitavano certo qualche perplessità, soprattutto le concessioni fatte alla sperimentazione su embrioni nelle prime due settimane di vita, il rifiuto di un'assistenza, non solo finanziaria, alla maternità surrogata e il mancato riconoscimento nelle corti di giustizia dei contratti stipulati in materia, che tuttavia non sono del tutto banditi. Per Hare, le conseguenze del divieto di assistenza sono marcatamente negative, legittimando gli abusi nell'uso della pratica: Singer e Wells hanno evidenziato che la mancanza di un ente pubblico finalizzato a questo scopo ha provocato in America molti disagi, che potrebbero essere evitati in futuro se si provvedesse in tal senso, più o meno come accade per la pratica dell'adozione.

¹² O.U.P., Oxford 1965.

Come risultato dei contrasti suscitati dalle proposte del rapporto Warnock, il meno liberale Enoch Powell Bill del 1985, supportato dal cardinale B. Hume, ha riscosso la maggioranza dei voti in parlamento ed è stato bloccato soltanto da una manovra procedurale. Dopo alcuni anni di vicissitudini alterne, dai primi anni novanta la Gran Bretagna ha una legislazione che regola la fecondazione *in vitro* e l'inseminazione artificiale, meno liberale di quella statunitense e in parte assai vicina alla soluzione di compromesso auspicata dalla Warnock. Ma il processo storico che ha condotto a questo risultato per Hare è lacunoso, essendo mancata la comprensione delle problematiche in gioco, la pubblica discussione e la ricerca di motivazioni razionali a sostegno degli argomenti prodotti. I risultati dei lavori della commissione d'inchiesta avrebbero potuto essere illuminanti, se un contributo filosofico avesse guidato i partecipanti, ma stando al parere di Lockwood¹³, la Warnock avrebbe trovato nei suoi colleghi un pubblico poco interessato in materia.

La giustificazione proposta da Lockwood non lascia tuttavia Hare soddisfatto: qualcosa di meglio poteva essere fatto, come mostrerebbe il Rapporto della commissione presieduta da Bernard Williams sull'oscenità e la censura cinematografica, del 1980. I vantaggi di un approccio filosofico qui sono evidenti, soprattutto nell'attenta valutazione in termini di costi-benefici delle diverse politiche attuabili in materia legislativa, e ciò malgrado le vedute antiutilitarie di Williams.

Eguale degno di nota per Hare è il Rapporto Glover alla Commissione Europea¹⁴, che tratta di questioni affini a quelle che hanno impegnato la Warnock, applicando però l'auspicato metodo di argomentazione razionale che aveva dato buona prova di sé nei lavori di Williams. Purtroppo, l'influenza sul pubblico inglese in questo secondo caso sarebbe stata assai modesta, forse a causa della suggestione ancora predominante delle idee ben propagandate dalla commissione dell'84.

Le ragioni della scarsa profondità argomentativa del rapporto Warnock sarebbero da ricercare, secondo Hare, in un mancato approccio utilitarista: non è tenuto nella debita considerazione l'impatto delle varie politiche realizzabili sugli interessi di tutti i soggetti coin-

¹³ *Moral Dilemmas in Medicine*, O. U. P., Oxford 1985.

¹⁴ J.C.B. GLOVER (chairman), *Fertility and the Family*, Report of European Commission Working Party, Fourth Estate, 1989.

volti, come i potenziali individui nati dall'impianto o i beneficiari delle ricerche o ancora gli animali risparmiati dalla sperimentazione su embrioni umani. L'appello alle intuizioni che sostanzia il rapporto Warnock è destinato a scontrarsi con altre vedute ugualmente basate sui sentimenti morali comuni, ad esempio il progetto di legge di Powell, più restrittivo in materia di sperimentazione *in vitro*, tacciato di "assolutismo" dalla stessa Warnock. In realtà, i principi semplici e generali cui Powell si appella (il rispetto per la vita umana sin dal suo concepimento e quindi il bando ad ogni alterazione), sono dal punto di vista intuizionistico più difendibili di quelli del Rapporto Warnock, basati invece sul riconoscimento di casi intermedi che costituirebbero eccezioni ai principi suddetti. In entrambi i rapporti mancherebbe un approccio razionale alle ragioni che motivano la scelta di una politica piuttosto che di un'altra: occorre una previsione il più possibile accurata dei danni reali dell'introduzione delle pratiche suddette per dare al veto, anche parziale, un'apparenza meno arbitraria. Riguardo alla maternità surrogata, ad esempio, la condanna nel rapporto Warnock è espressa nei termini generici di "incompatibilità con la dignità umana" e di "utilizzo dell'utero come incubatrice", tanto più esecrabile quando si consideri l'aspetto commerciale della pratica; d'altra parte, lo stesso Rapporto esalta alcuni aspetti della *surrogacy*, un "atto di generosità deliberato e ponderato", il solo che offra alle coppie non fertili la possibilità di avere una prole geneticamente propria. Ma, venendo alle conclusioni, il "pericolo di sfruttamento" dell'essere umano costituisce, secondo la commissione, la ragione soverchiante ogni possibile beneficio: il richiamo alla massima kantiana che prescrive di trattare l'umanità come fine e non come mezzo fornisce l'obiezione morale decisiva.

Il problema, secondo Hare, è mal posto: ogni impiego remunerato per scopi di servizio implica un utilizzo della altrui persona come mezzo. La distinzione è chiara nella formulazione kantiana, per la quale dobbiamo trattare gli altri *non solamente* come mezzi ma sempre e al tempo stesso come fini. Solo in questo senso l'obiezione alla maternità surrogata potrebbe divenire cogente.

Alcuni meriti del rapporto Warnock sono innegabili: un apprezzabile argomento filosofico è presente laddove, a proposito della questione cruciale del *quando* la vita cominci, si afferma che la risposta non è un'asserzione di fatto ma un giudizio complesso, morale e fattuale. Perciò è preferibile evitare di cercare una risposta diretta e

chiedersi invece in che modo sia giusto moralmente trattare gli embrioni umani solo indirettamente.

Ma, venendo alla discussione di quali principi morali adottare, di nuovo il Rapporto delude nelle motivazioni della scelta, largamente demandate al sentire comune. Il rifiuto dell'argomentazione della potenzialità, assente nell'embrione non impiantato, non è cogente: nel caso della maternità surrogata e quindi di un impianto *voluto*, l'embrione è una potenziale persona. Dopo la negazione da parte di Michael Tooley¹⁵ di ogni rilevanza morale alla potenzialità, la questione è stata variamente disputata, ma nel Rapporto è abbandonata al suo stesso sorgere come poco promettente. Diversamente, per Hare come per Singer e Wells la potenzialità è moralmente rilevante nel caso dell'embrione, ma lo è alla stessa stregua per i gameti non ancora combinati tra loro: ne risulta un concetto di potenzialità infinita che non può sostenere un dovere altrettanto infinito alla procreazione. Su questa base si reggono le vedute in parte liberali di Hare in materia di aborto.

L'attenzione alle conseguenze di una scelta politica è il requisito che deve guidare, nell'ottica utilitaria, un governo responsabile verso l'attuazione di un progetto di legge. Ciò significa tenere conto degli interessi dei governati imparzialmente e chiedersi quale effetto avrebbe su di essi l'introduzione di una determinata legislazione. Per Hare, i diretti interessati nel caso di una legge sulla pratica dell'TVF sono gli individui possibili che entrerebbero nell'esistenza solo nel caso in cui questa non imponga rigide restrizioni: la fecondazione *in vitro* non avrebbe potuto né essere inventata né progredire senza alcuna sperimentazione sugli embrioni. Un bando legale assoluto avrebbe impedito e impedirebbe l'esistenza dei beneficiari della pratica.

D'altra parte, se una legge vietasse la sperimentazione, molti degli embrioni prodotti "d'avanzo" (*spare embryos*) nel corso delle pratiche per l'inseminazione artificiale sopravviverebbero e si porrebbe il problema di una loro sistemazione; non essendo possibile impiantarli tutti, alcuni sarebbero destinati alla morte. Se invece una legge più restrittiva, con l'intento di preservare gli embrioni dalla distruzione, ne limitasse la produzione ai casi in cui l'impianto è garantito, nessuno di essi sarebbe più creato artificialmente per la ri-

¹⁵ "Abortion and Infanticide", in *Philosophy and Public Affairs* 2, 1972.

cerca. Nella prima ipotesi dunque gli embrioni sarebbero distrutti, nella seconda non verrebbero mai all'esistenza. In entrambi i casi, gli *spare embryos* sarebbero destinati a non essere, perciò secondo Hare non c'è alcuna differenza moralmente rilevante tra le due possibilità, tale da giustificare la soppressione della sperimentazione¹⁶.

La ricerca sembra in grado di fare molto per indagare e curare le anomalie cromosomiche, aprendo nuove prospettive d'esistenza agli embrioni che verrebbero altrimenti distrutti e promettendo un bilancio più positivo nei termini della soddisfazione delle preferenze dei soggetti portatori di gravi malformazioni. La riduzione nel numero delle persone nate con la tecnica della fecondazione *in vitro* non sarebbe, d'altra parte, controbilanciabile dal numero degli embrioni salvati dalla morte nella ricerca, che semplicemente non esisterebbero affatto: un bando assoluto alla sperimentazione non raggiungerebbe perciò lo scopo di preservare l'esistenza degli embrioni. Il problema, afferma Hare, è invece quello più sottile e complesso di trovare una via di mezzo, non nei termini warnockiani del compromesso ma in quelli di un bilancio tra costi e benefici. L'Autore propone una soluzione legislativa che segua decise linee guida, nel caso in cui la sperimentazione riguardi adulti e soprattutto bambini, il cui consenso può essere dato solo per procura. Nel caso di feti, embrioni e gameti, invece, i possibili danni procurati al soggetto della ricerca si ridurrebbero progressivamente fino allo zero, assumendo che la sofferenza prodotta nel corso della sperimentazione possa essere, dove occorra, eliminata dall'anestesia.

La distruzione dello sperma nel corso delle ricerche sarebbe perciò da considerarsi moralmente irrilevante, quanto al numero di possibili individui che ne deriverebbero e lo stesso può dirsi, sebbene con qualche lieve differenza, della distruzione di ovuli e di embrioni *in vitro*. Nel caso del feto o del neonato, invece, molto più prossimi all'individuo reale, il danno sarebbe notevole perché "occorrono molto tempo e fatica per tornare ancora allo stesso stadio"¹⁷.

La legislazione migliore in materia è quella che stabilisce una scala di gradi, attribuendo un valore ai danni procurati dalla speri-

¹⁶ Cfr. R.M. HARE, "When does Potentiality Count? ", in R.M. HARE, *Essays on Bioethics*, op. cit., pp. 84-97.

¹⁷ *Ibidem*, p. 96.

mentazione. Il punto zero suggerito da Lockwood¹⁸, la comparsa cioè del cervello nell'embrione, che avviene oltre il termine della seconda settimana proposto dal Rapporto Warnock, non rappresenta secondo Hare una tappa decisiva. Nella scala dei costi e benefici, l'embrione ed i gameti possono essere danneggiati prima di questo *terminus post quem*. Il potenziale che va salvaguardato nell'embrione non è una sorta di proprietà metafisica che esso acquisirebbe in un determinato momento, come vuole Lockwood, piuttosto è una possibilità sempre presente, connessa a condizioni favorevoli.

Se si vuole guardare all'intera situazione dal punto di vista dell'embrione "d'avanzo", benché questo non ne abbia realmente uno¹⁹, e provare a mettersi nei suoi panni per valutare quale prescrizione universale esso potrebbe accettare, ci si trova di fronte ad una scelta paradossale tra il non essere affatto creati, nel caso del bando della ricerca, e l'essere prodotti per essere poi annientati. I due partiti per l'embrione avrebbero lo stesso valore, afferma Hare, tanto più che esso non avrebbe alcuna conoscenza del destino a cui, in entrambi i casi, andrebbe incontro. Perciò una legislazione in materia di sperimentazione non può danneggiare o beneficiare gli *spare embryos*: un'argomentazione per il veto non troverebbe qui alcuna base d'appoggio.

Una notevole lacuna del Rapporto Warnock, secondo Hare è la mancata distinzione tra due argomenti, l'uno forte e l'altro debole, entrambi esprimibili nei termini del dovere di tenere in considerazione i sentimenti morali del pubblico. Il primo argomento è utilitaristico e prescrive di tenere conto tra i costi dei sentimenti morali di oltraggio o vergogna indotti nel pubblico da una scelta politica. Se, tuttavia, si assume acriticamente come fatto lo shock collettivo provocabile dalla liberalizzazione della sperimentazione sugli embrioni, si rischia di rimanere delusi: le previsioni errate di Devlin mostrano la necessità di vagliare i fatti più accuratamente. Questo argomento è forte solo se i sentimenti morali sono ritenuti del tutto intuitivi e irrazionali, il che non è: anche nel caso della legalizzazione dell'omosessualità tra adulti consenzienti, l'opinione pubblica si sarebbe dimostrata, op-

¹⁸ "Warnock Versus Powell and Harradine: When Does Potentiality Count?", in *Bioethics* 2, 1988.

¹⁹ Cfr. R.M. HARE, "Embryo Experimentation: Public Policy in a Pluralist Society", in R.M. HARE, *Essays on Bioethics*, op. cit., pp.118-130.

portunamente guidata da una campagna informativa, positivamente influenzabile verso vedute scevre da pregiudizi.

Un altro argomento, del tutto privo di vigore, si confonde con il precedente nel Rapporto Warnock: le opinioni morali comuni sono assunte come dato di fatto, da cui necessariamente discende un giudizio prescrittivo. Poiché la maggioranza ritiene un male la fecondazione *in vitro*, essa deve esserlo: questa forma di "soggettivismo di vecchio stampo"²⁰ non ha più alcun credito tra la maggior parte dei filosofi e non ha nessun peso argomentativo. Ciò che occorre, ribadisce Hare, è provare che nulla potrebbe essere fatto, attraverso valide politiche informative, per correggere questo stato di cose: ma su questo punto la commissione Warnock è stata assolutamente deludente.

Chi scrive riconosce parzialmente la validità dell'approccio di Hare alle problematiche discusse dal Rapporto Warnock: la ricerca di un compromesso motivato dalla necessità di non oltraggiare la moralità pubblica sembra davvero non guardare molto lontano. Una società pluralista in cui coabitano molteplici verità non offre un sostegno durevole ad un progetto legislativo che intenda basarsi sui sentimenti morali diffusi. L'accostamento alle problematiche bioetiche in termini utilitari sembra più promettente, suggerendo un'attenta considerazione delle conseguenze che le politiche legislative in materia potrebbero produrre sui soggetti interessati.

D'altra parte, poiché dall'esame dei costi e dei benefici possono scaturire conclusioni del tutto opposte a quelle di Hare e Singer, si insinua il dubbio che le presunte conseguenze positive della fecondazione *in vitro* e delle pratiche di inseminazione artificiale, ritenute fatti neutrali da soppesare ai costi, rivelino in realtà un pesante carico di teoria. L'utilitarismo ha bisogno di informazioni scientifiche dettagliate sulle preferenze degli individui e queste possono essere oggetto di un'interpretazione pregiudiziale. Chi ci assicura, ad esempio, che per l'embrione malformato sia indifferente l'essere soppresso, magari a vantaggio di un futuro concepimento senza problemi? Questo modo di argomentare spoglia o quanto meno impoverisce notevolmente la vita umana di ogni valore e rischia di intraprendere la via di un fanatismo eugenetico. Né d'altra parte è sicuro che le sofferenze morali di una madre abortista siano compensate dall'apertura, in

²⁰ R.M. HARE, "An Ambiguity in Warnock", op. cit., p. 178.

condizioni più favorevoli, ad una nuova gravidanza. La psicologia avrebbe molto da dire su questi argomenti.

Hare assume che l'individuo adulto nato dalla sperimentazione *in vitro* sarebbe ben felice di essere stato creato e approverebbe la mancanza di un bando legislativo sulla sperimentazione al tempo del suo concepimento, in quanto il divieto avrebbe impedito l'invenzione dell'IVF. Questa assunzione sembra precoce e forzata, e il tempo potrebbe smentirla. Le difficoltà psicologiche, ad esempio dei soggetti consapevoli di essere nati da gravidanze non volute, mostrano che la psiche umana è più fragile e complessa di quanto Hare supponga. Nascere *in vitro*, anche in una qualche correlazione genetica con i propri genitori, potrebbe essere un'esperienza da cui discenda un senso di straniamento e di disagio sociale. I costi umani della sperimentazione e fertilizzazione andrebbero inoltre soppesati con i benefici procurati (e questo Hare non lo dice) dall'adozione, una pratica davvero "razionalmente ponderata e generosa", per usare gli stessi termini con cui il rapporto Warnock elogia la maternità surrogata.

Molti altri spunti sarebbero interessanti da approfondire, ma occorrerebbe tempo e spazio. Lo scopo del presente articolo è quello più modesto di offrire uno spaccato della discussione filosofica anglosassone svoltasi negli anni ottanta in materia di inseminazione artificiale e di fertilizzazione *in vitro*, che ha contribuito alla fisionomia dell'attuale legislazione inglese. Il punto di vista guida in questa ricostruzione è stata la riflessione di uno dei testimoni ed interlocutori, il filosofo morale Hare.

Il panorama legislativo italiano è molto diverso da quello del mondo anglosassone: la legge sulla Procreazione Medicalmente Assistita, licenziata dalla commissione Affari Sociali della Camera il 27 gennaio 1998, prescrive che il ricorso alle tecniche di procreazione assistita sia ammesso solo nei casi di accertata impossibilità di agire altrimenti per rimuovere le cause che impediscono la gravidanza, dopo almeno due anni di infruttuosi tentativi (art. 4); la donazione di gameti dev'essere volontaria e gratuita (art.8) e avvenire presso centri pubblici di raccolta e conservazione (art. 9), dove essi verranno conservati per un periodo massimo di cinque anni. È vietata ogni forma di maternità surrogata (art. 14) e ogni sperimentazione su embrioni umani, tranne che nei casi in cui "si perseguano finalità esclusivamente terapeutiche e diagnostiche [...] volte alla tutela della salute e dello sviluppo degli stessi" (art. 16). È altresì vietata la produzione di

embrioni umani per scopi di sperimentazione e di ricerca, come pure qualsivoglia forma di selezione per fini eugenetici degli embrioni e dei gameti. Sanzioni penali, consistenti in multe in denaro e in periodi di detenzione che si estendono ad un massimo di dodici anni, sono previste per i contravvenenti alla suddette normative.

Il Ministro della Sanità inoltre ha promosso campagne informative e di prevenzione dei fenomeni della sterilità e infertilità (art. 2), mentre al servizio di assistenza alla famiglia e alla maternità, in simbiosi col servizio sociale che lavora sul territorio, è affidata l'attività informativa relativa alle opportunità e procedure di adozione e affidamento (art. 3).

Quanto ai requisiti soggettivi, l'articolo 5 stabilisce che l'accesso alle tecniche di procreazione assistita sia riservato alle "coppie di adulti maggiorenni di sesso diverso, coniugate o stabilmente legate da convivenza, in età potenzialmente fertile e comunque non superiore ai cinquantadue anni".

La legge italiana si mostra, malgrado le apparenze, perfettamente in linea con lo spirito warnockiano del compromesso. Quanto questo sia fragile lo dimostra l'ordinanza emessa il 28 febbraio scorso dal tribunale di Roma, che ha autorizzato l'impianto dell'embrione di una coppia, congelato dopo essere stato ottenuto *in vitro* nel 1995, in una madre surrogata. La magistratura, cui la coppia si è rivolta dopo il rifiuto del ginecologo di procedere all'impianto per motivazioni deontologiche, ha giustificato la propria decisione affermando l'esistenza di un "diritto alla maternità" e la necessità di preservare gli embrioni congelati dal pericolo di deterioramento. Quanto sia grande il vuoto etico che si intravede dietro il vuoto legislativo è drammaticamente evidente.

Bibliografia

G.E.M. ANSCOMBE, "Where You a Zygote?", in AA.VV., *Philosophy and Practice*, A.P. Griffiths ed., R. Inst. of Ph. Lectures 19, suppl. to *Philosophy* 59, Cambridge U.P., Cambridge 1985.

R.B. BRANDT, "Hare on Abortion", in *Social Theory and Practice* 15, 1989.

-
- S. BURCKLE, "Arguing from Potential", in *Bioethics* 2, 1988.
- K. DAWSON, "Segmentation and Moral Status in vivo and in vitro: A Scientific Perspective", in *Bioethics* 2, 1988.
- P. DEVLIN, *The Enforcement of Morals*, O.U.P., Oxford 1965.
- J.C.B. GLOVER (chairman), *Fertility and the Family*, Report of E.C. Working Party, Fourth Estate, 1989.
- S. HAMPSHIRE, "Morality and Pessimism", in *Public and Private Morality*, Cambridge U.P., Cambridge 1981.
- R.M. HARE, *Essays on Bioethics*, Clarendon Press, Oxford 1993.
- M. LOCKWOOD ed., *Moral Dilemmas in Medicine*, Cambridge 1985.
- M. LOCKWOOD, "Warnock versus Powell and Harradine: When Does Potentiality Count? ", in *Bioethics* 2 1988; nello stesso numero appare la replica di Lockwood.
- R.H. NICHOLSON, *Medical Research with Children: Ethics, Law and Practice*, Report of the Institute of Medical Ethics Working Group, O.U.P., Oxford 1986.
- I.T. RAMSEY (chairman), *Abortion: An Ethical Discussion*, Church Information Office, Westminster 1965.
- P. SINGER - D. WELLS eds., *The Reproduction Revolution: New Ways of Making Babies*, O.U.P., Oxford 1984.
- M. TATE (chairman), *Human Embryo Experimentation in Australia*, Senate Select Committee, Australian Govt. Pub. Service, Canberra 1986.
- M. TOOLEY, "Abortion and Infanticide", in *Philosophy and Public Affairs* 2, 1972.
- M. WARNOCK (chairman), *Report of Committee of Inquiry into Human Fertilization and Embryology*, HMSO, Cmnd. 9314; ristampato col titolo *A Question of Life*, Blackwell, Oxford 1985.